

La Casa Bianca vara il piano di tagli all'apparato federale Polemica sul libero mercato con il Canada e il Messico

Nel cassetto il progetto di riforma sanitaria Hillary litiga con Bentsen per evitare altri rinvii

L'autunno caldo di Clinton «Scuoterò l'economia Usa»

Gran rientro di Clinton dalla pausa estiva con tanta carne al fuoco che qualcuno già parla di «overdose» di iniziative. Oggi la presentazione del piano per «reiventare il governo». A ruota le bombe con miccia innescata della riforma sanitaria e del Nafta (la Cee nordamericana), rivoluzioni che rischiano di scontentare troppi. Ma la chiave decisiva è se riusciranno a reingranare le marce dell'economia Usa o no.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Al dunque c'è l'economia. Se la macchina riparte o continua a perdere colpi ansimando e macinando posti di lavoro, fiducia e speranze. Tutte le gaffes o i successi della nuova presidenza, moltiplicati per mille e messi sullo stesso piatto della bilancia non sarebbero in grado di compensare la questione decisiva, di fondo, sul come mai la «cessione di Bush» non sia stata ancora spintonata dalla «ripresa di Clinton». Che riguarda anche noi in Europa quanto gli americani. Se ne rende perfettamente conto lo stesso presidente Usa, ieri, a conclusione del ponte del Labour day che tradizionalmente segna il gran rientro dalla pausa estiva, ha fatto da Florida City una dichiarazione che suona come un ordine di guerra: «Tutto quel che posso fare per stimolare l'economia, lo farò».

palate per la ricostruzione dopo gli uragani in Florida, e così via erano stati detti come sacrobraio di un presidente uscente ossessionato dalla prospettiva di perdere le elezioni. Ora evidentemente si tiene conto del fatto che qualche effetto, sia pure insufficiente, l'avevano pure avuto.

Il capo degli avversari repubblicani, Bob Dole, che era riuscito a silurare in primavera il primo «pacchetto» di stimolo di Clinton, dice ora: «Mi va bene. Purché non esagerino, hanno l'autorità di farlo». Tra gli esperti c'è anche chi avanza riserve, osserva che se ad esempio si spende tutto ora in alcune commesse militari, ci sarà meno da spendere in un secondo momento, che la frenesia spesa elettorale di Bush è una delle cause del fatto che una ripresa che sembrava avviata a fine dello scorso anno poi si è fermata. Altri, come l'economista Charles Morris in un saggio sul mensile «Atlantic», avvertono che, malgrado tutte le apparenze, in contrario, la Casa Bianca può fare in fin dei conti poco per dirigere un'economia mastodonticamente complessa come quella americana. Ma nessuno obietta che qualcosa bisogna fare, o la situazione può diventare catastrofica.

Un problema è però che il blitz sullo stimolo economico si intreccia con almeno tre difficoltà, complicatissime, gigantesche guerre di trincea in cui si è già sparato con morti e feriti prima ancora che venissero ufficialmente dichiarate. Oggi Clinton e Gore, cui era stata affidata il comando supremo di questa campagna, presenteranno, solennemente alla Casa Bianca le 200 cartelle del piano per «reiventare il governo», un'iniziativa volta a dare efficienza e brio aziendale alla burocrazia americana.

che prevede una decimazione, a mezzo prepensionamenti, mobilità, corsi di riqualificazione, licenziamenti se necessario, di 252.000 sui due milioni e passa di posti di lavoro federali, la chiusura di enti inutili, l'accorpamento di «doppioni» imbarazzanti oltre che costosi quali l'Fbi e la Dea anti-droga, la Cia e il consiglio per l'Intelligence della Casa Bianca, il ridimensionamento di «mostrosità» da socialismo reale quali il fatto che 690.000 statali, un terzo circa del totale, ha la mansione di controllare il lavoro degli altri impiegati statali: 180 miliardi di dollari di risparmio potenziale, come se dimezzassero di colpo l'intero bilancio del Pentagono. È una sfida che risponde ad un furor di popolo sul «governo sanguisuga», quello che su cui si è fondato il successo del «leghista» Perot, su cui potrebbero giocarsi presidenze attuali e future (quella di Al Gore). Ma al tempo stesso viene domandato come «una volpe nel pollaio», i due maggiori sindacati del pubblico impiego hanno già cominciato a sparare a zero.

La seconda atomica politica innescata è il North Atlantic Free Trade Agreement, Nafta, la Cee nordamericana tra Usa, Canada e Messico. Su cui la spaccatura passa, come del resto negli altri grandi fronti di guerra, su linee diverse dalla tradizionale divisione democratici-repubblicani, conservatori-liberal, destra-sinistra. Per gli uni è il passo indispensabile a mettere ordine nell'economia del dopo guerra fredda, la risposta ovvia all'emergere del blocco asiatico dominato dal Giappone e della sia pure ormai schricchiolante «Fortezza Europa», la chiave che «può aprire» un immenso mercato per il futuro. Ma per gli altri settori democratici e sindacati, dalla sinistra di Jesse Jack-

son alla destra di Ross Perot, dal populismo protezionista strisciante in tuta blu a Clintoniani di ferro come la professoressa Tyson, è un incubo da esorcizzare, peggio dell'Impero del male, una minaccia ai posti di lavoro negli Stati Uniti. Il conflitto che si preannuncia più esplosivo di tutti è infine la riforma sanitaria. L'intenzione è rivoluzionaria, por fine alla vergogna per cui il Paese più ricco del mondo lascia privi di ogni assistenza 10 milioni di cittadini, e tiene tutti gli altri prigionieri di una spirale di costi e profitti immani che rischiano di precipitare nel baratro l'intera economia Usa. Se Clinton ci riuscisse potrebbe trattarsi di una trasformazione con effetti più profondi della collettivizzazione staliniana in Urss. Ma è ormai come girare con la fiamma ossidrica in una polveriera. Sono mobilitati e si sentono minacciati interessi enormi. È bastato toccare il tasto del controllo dei costi per spingere l'industria farmaceutica e i medici ad organizzare un'opposizione assai più feroce di quella che in passato avevano saputo fomentare i petrolieri o persino l'intero complesso militare-industriale. È bastato che filtrasse l'idea che in qualche modo dovranno contribuire ai costi sia i lavoratori che le aziende nelle piccole imprese che attualmente non hanno assicurazione sanitaria, per suscitare una furibonda levata di scudi da parte dei sindacati. Il panel diretto da Hillary Clinton il piano l'ha pronto da maggio. Ma c'è chi consiglia Clinton a prendere, se può, ancora un po' di tempo. Si racconta di un agitato scontro per telefono tra la First Lady e il segretario al Tesoro Bentsen, perché quest'ultimo è per risolvere prima il nodo Nafta e solo in seguito affrontare quest'altra patata arroventata.



Il presidente Bill Clinton in Florida, sotto agenti di borsa a New York

In America il 54% teme torni il nazismo in Germania

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Oltre la metà dei cittadini americani teme il ritorno del nazismo in Germania. Il dato, piuttosto sconcertante, emerge da un sondaggio d'opinione commissionato dagli uffici della cancelleria federale a un noto istituto demoscopico, l'Ipos di Mannheim. Fra i 1200 cittadini statunitensi, che sono stati intervistati insieme con mille tedeschi sullo stato delle relazioni reciproche fra i due paesi, ad esprimere il timore che la Repubblica federale possa tornare ad essere «nazista» è stata una quota del 54%; un risultato che certo alla cancelleria di Bonn nessuno si aspettava. Né ci si aspettava, probabilmente, che il 41% degli intervistati americani ritenesse la Germania unificata «un pericolo per l'Europa», né che ben il 52% rispondesse con un «sì» alla domanda se i tedeschi debbano essere considerati, ancor oggi, in maggioranza antisemiti.

che che fra i due popoli esista un feeling particolare. Alla domanda «A lei, in quanto tedesco, piacciono gli americani?» hanno risposto di sì l'81% dei cittadini federali dell'ovest e il 72% di quelli dell'est. Il sentimento è reciproco, giacché fra i cittadini Usa il gradimento per i tedeschi è del 72%. Insomma, possibili futuri nazisti, antisemiti e xenofobi (solo il 43% degli americani ritiene che la Germania sia un paese «amichevole verso gli stranieri»), ma nonostante tutto simpatici: il giudizio sui tedeschi che arriva da lì dell'Atlantico sembra un po' schizofrenico.

Nessuno comunque, né di qua né di là dell'oceano, sembra aver da lagnarsi sullo stato delle relazioni reciproche. Per l'82% dei cittadini statunitensi i rapporti tra gli Usa e la Repubblica federale sono «ottimi» o «abbastanza buoni». Nell'altra direzione, il giudizio è ancora più positivo: il 91% degli intervistati in Germania ovest e il 92% nell'Est dell'est ritengono che tra Bonn e Washington tutto fila liscio come l'olio.



Contestato il presidente Cittadino in Florida accusa «Paghiamo troppe tasse» E provoca un battibecco

NEW YORK. Il presidente Bill Clinton ha avuto in Florida un acceso scontro verbale con un cittadino scontento della politica fiscale. «Pensa veramente che il paese possa tornare prospero con una politica «tassa e spendi»?», ha chiesto il cittadino, usando uno slogan repubblicano, mentre Clinton stringeva le mani alla folla, durante una visita alle vittime dell'uragano Andrew. «Mi dica il nome di un solo paese che è riuscito a risollevare economicamente riducendo le tasse», ha replicato, con tono di sfida, il presidente, visibilmente irritato. Vedendo lo spettacolo esitare, Clinton ha incalzato: «Non certo la Germania, non certo il Giappone». Mentre il presidente si allontanava, l'uomo ha ribattuto: «Le vostre riduzioni fiscali entreranno in vigore solo quando non sarete più in carica», dando per scontato che Clinton sarà battuto alle prossime elezioni. La frase ha irritato ancor più il presidente, che è tornato indietro per riprendere il diverbio col tenace contestatore. «Mi dica una cosa: sono stati gli ultimi due presidenti o il congresso democratico a raccomandare il maggior deficit della storia americana? Sono stati gli ultimi due presidenti», ha detto polemicamente Clinton. Con questa frecciata finale a Reagan e Bush, il presidente si è allontanato. «Buona fortuna, Sir», ha ribattuto lo spettatore.

QUINTA STRADA

Il campo da tennis sceglierà il sindaco della Grande Mela

ALICE OXMAN

NEW YORK. Flushing Meadows è in Queens, New York. La gente che ci vive deve usare la macchina o usare il trasporto pubblico per andare a Manhattan. Lavorano nei ristoranti, negli uffici postali, nelle banche. Sono poliziotti, pompieri, insegnanti, camerieri. Sono operai e impiegati. Sono la spina dorsale della classe media americana. E vivono, molti di loro, a Flushing Meadows, un quartiere popolare nel cuore di Queens.

Per due settimane all'anno Flushing Meadows è invaso da «celebrities», manager, attori, grandi nomi della televisione, gli sconosciuti di ricchezza recente, gli yuppie reagiano un po' invecchiati che non sanno che dovrebbero essere fuori gioco. E qualche sportivo. Le grandi banche fanno a gara nel riservare biglietti per i loro atleti preferiti. I biglietti dello Usa Open infatti sono pochi e costosissimi. Dal 30 agosto fino al 12 settembre, ogni giorno, colonne di Range

Rover si muovono in direzione del Flushing Meadows Park. Il parco è il luogo sia del torneo, sia di una grande controversia che coinvolge il municipio, il sindaco, l'aeroporto, e la popolazione di Queens. Il Centro nazionale di tennis, che organizza il torneo, occupa 51 ettari del parco di Flushing Meadows. Ora, visto il successo della grande competizione annuale, intende comprare altri 62 ettari per espandersi. Il che vuol dire



espropriare dal quartiere gran parte del parco. Il progetto deve essere approvato dalla città. Il sindaco Dinkins è un tifoso e un praticante accanito di tennis. Ed è ansioso di tenere Usa Open a New York. Il rivale, Rudolph Giuliani, che spera di essere eletto sindaco a novembre, è contrario. Parla di diritti negati agli abitanti del quartiere. E parla di scandali. Dice che una stretta collaboratrice dell'attuale sindaco starebbe trattando la cessione dei terreni, non dalla parte del municipio ma per conto del Centro nazionale del tennis.

In tutta la faccenda, secondo Giuliani, ha le mani in pasta il grande lobbist del tennis americano Sid Davidoff. In altre parole, siamo in piena campagna elettorale. Usa Open sta diventando un campo di battaglia dove classe, denaro, politica e sport rischiano di provocare una insurrezione, prima ancora di diventare l'immane soggetto di un film. Il columnist di un giornale newyorkese ha scritto: «Il sindaco di New York non c'entra in tutto questo. Non c'entra perché non ha niente a che fare con tutto ciò che riguarda l'amministrazione della città. Vuole stare in tribuna a guardare, con una visiera da tennista e un asciugamano intorno al collo come un campione professionista. Niente di male perché comunque non sarà sindaco il prossimo anno. E dunque tanto vale che si goda il suo toro di tennis». Per i molti abitanti di Queens, però, il problema

non è soltanto elettorale. È una questione di vita quotidiana. Che cosa importa a loro di avere un grande centro di tennis vicino a casa? Molti non possono neppure permettersi un biglietto. Il tempo, poi, vuole dire traffico, ingorghi, una folla che si riversa qui ma che spende a Manhattan. E poi veniamo al cuore della polemica. Il rumore. Il rumore viene dal vicino aeroporto La Guardia. Il rumore di aerei che atterrano e partono a due chilometri dai qui è un fatto della vita per chi vive a Queens. Ma irrita moltissimo i campioni di tennis. Il Centro nazionale di tennis vuole che la città, se approva il progetto di espansione, proibisca agli aerei di volare sopra il parco. «Il rumore va bene per la gente che ci deve vivere. Ma disturba i ricchi che giocano a tennis. E i ricchi che guardano i ricchi che giocano a tennis», hanno detto al New York Times alcuni abitanti del quartiere.

In una società che ama considerarsi senza classi come quella americana, ci voleva il tennis per contrapporre, più delle tasse, i ricchi ai poveri, o almeno alla gente che lavora, in un modo così netto. Adesso Flushing Meadows, nel quartiere classe media di Queens, ha due anime. Quella tennista e quella popolare. I tennisti vogliono espandersi e imporre le loro condizioni. I leader del quartiere sono disturbati dalla invasione, ma più ancora dalle pretese. Sono poco sensibili all'eleganza del gioco e al nervosismo dei campioni di razza. Vogliono tenersi il parco. E vogliono tenersi l'aeroporto, con tutto il rumore. È troppo presto per capire se le due anime possono continuare a convivere, o se ci sono le condizioni di un conflitto all'aria. Se il conflitto esploderà, il presidente Clinton sarà costretto a dire la sua. E tutti sanno che il presidente non gioca a tennis.

CHE TEMPO FA

Weather forecast section with icons for various conditions: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: l'alta pressione che si è instaurata sulla nostra penisola ha la vita corta. Questo ad opera di una profonda depressione il cui minimo valore è localizzato immediatamente a sud-ovest della Gran Bretagna e che si estende fino alla Francia alla penisola iberica ed all'Europa centrale. Questo centro d'azione tenderà ad erodere gradualmente l'area di alta pressione che ancora interessa la nostra penisola. Le prime regioni a risentire del cambiamento sono quelle nord-occidentali e successivamente quelle dell'alto Tirreno e la Sardegna. Le correnti tenderanno a diventare meridionali causando un aumento delle temperature ad iniziare dalla fascia occidentale della penisola. TEMPO PREVISTO: sulle Alpi centro-occidentali e sulla Valle d'Aosta, il Piemonte, la Lombardia e la Liguria graduale intensificazione della nuvolosità e durante il corso della giornata possibilità di precipitazioni sparse a carattere intermittente. Sulla Toscana il Lazio l'Umbria e la Sardegna nuvolosità variabile tendente ad intensificarsi durante il corso della giornata. Sulle altre regioni italiane scarsa attività nuvolosa ed ampia zona di sereno. VENTI: deboli provenienti dai quadranti meridionali ma tendenti a rinforzare sulla fascia tirrenica. MARI: generalmente poco mossi; con moto ondo in aumento il Mar Ligure l'alto Tirreno e i mari di Sardegna.

TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO tables listing temperatures for various cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari, Amsterdam, Londra, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

SOSTIENI ITALIA RADIO. SOSTIENE LA TUA VOCE. ItaliaRadio logo and contact information.

FUnità Tariffe di abbonamento table with rates for Italia, Estero, and various subscription options.